

Cara Unità

Bambini Rom, bisogno di integrazione non di impronte

Gentile direttore, siamo un gruppo di insegnanti del 166° Circolo didattico «A. Gramsci» di Roma ed è un sentimento misto di raccapriccio e vergogna che sentiamo e desideriamo esprimere nei confronti della proposta del ministro degli Interni Maroni di prendere le impronte ai bambini rom. Non vogliamo nascondersi dietro a dichiarazioni di principio, in quanto siamo consapevoli dei problemi posti ormai dalle diverse comunità criminali che «usano» i bambini per i loro scopi non certamente onesti: questi problemi peraltro erano stati già segnalati dal precedente ministro degli Interni Amato. Ciò che troviamo ripugnante nell'attuale proposta è il fatto che non potendo pensare di prendere le impronte a tutti i bambini che vivono in situazioni povere o marginali di criminalità, l'attuale governo abbia pensato di individuare un «capro espiatorio», rispetto ai problemi della sicurezza, nei bambini rom, di quei bambini

che in modo generico vengono definiti romeni, anche se appartengono a un'etnia di fatto apolide e, in quanto tale, priva della protezione che l'appartenenza a uno stato garantisce. Siamo insegnanti e operiamo in una zona a rischio, e nella scuola il principio dell'integrazione è l'elemento centrale intorno a cui si svolge la nostra azione di insegnanti ed educatori. Conosciamo molto bene sia i bambini rom che i bambini italiani a rischio sociale, perché frequentano la nostra scuola, e ci «prendiamo cura» degli uni e degli altri, attraverso una relazione educativa fondata sul riconoscimento dell'altro e sulla mediazione culturale di contenuti e metodologie, e facciamo in modo che attraverso la scuola questi bambini-tutti! possano divenire davvero cittadini attivi di questo stato. Quello che abbiamo dovuto registrare negli anni è, invece, spesso la solitudine della scuola nell'affrontare a mani nude tutti i nodi e i problemi che il difficile processo dell'integrazione comporta. Ci siamo misurati come scuola su poche risorse, umane ed economiche; in compenso abbiamo avuto modo di misurare spesso la miopia delle istituzioni nell'incapacità/diffidenza di avviare reali politiche di rete dei diversi servizi per migliorare la prospettiva del futuro rispetto all'integrazione. E oggi, la risposta è solo questa: la più iniqua, la più ingiusta - prendere le impronte dei bambini rom! - perché la più facile da adottare e da fornire come effetto placebo, da una parte, e propaganda, dall'altra, agli egoismi individuali e alle paure indotte nelle persone che, ahinoi!, in larga misura hanno rinunciato a pensare.

Fabiana Fabiani, Paola Passagrilli, Maria Tita

Angela Costanzi, Maria Assunta Di Nubila, Sabrina De Santo, Anna Miele Maria Citera, Silvana Trinci, Francesca Pulvirenti, Antonia Di Marco, Giorgia Giacobbe, Ester Raucchi, Agata Marino, Federica Sparanero, Francesca Noto, Marisa De Musis, Claudia Elisabetta Lai

I bambini della Bielorussia

Due giorni fa sono arrivati come tutti gli anni i bambini dalla Bielorussia e qui a Sala Bolognese ne vengono, qualcuno con dei problemi seri e vengono ospitati in una casa ristrutturata, dai volontari che poi assieme a due assistenti russe, seguono anche i ragazzini e qualcuno viene ospitato nelle famiglie come quella dei miei genitori. Quest'anno è arrivato Ivan. Comunque la mia lettera era per rendere partecipi tutti della felicità che questi bambini provano ad essere qui e ancora mettere a conoscenza «chi non lo fosse ancora» del dramma di un popolo che in inverno non può neanche bruciare la propria legna, per il pericolo di esalazioni. Un popolo dimenticato dal proprio governo che viene ospitato da brave persone che il proprio governo vorrebbero dimenticare.

Rudi Toselli

Il caso Madonia: come il medico che smette di curare

Cara Unità, leggendo la lettera di Pina Maisano Grassi e Nando Dalla Chiesa sul sofisma del magistra-

to che sottrae al carcere duro un mafioso in quanto risultano non più «attuali» i suoi rapporti con la mafia, ho pensato alla leggenda del medico scrupoloso che una volta identificata la cura finalmente efficace nel ridurre la pressione arteriosa ad un paziente, la sospende in quanto la pressione era finalmente tornata normale.

Carlo Quarenghi, medico, Bergamo

Il senso dell'Italia

Cara Unità, che strano Paese è il nostro dove se sei un campione dello sport o un personaggio famoso puoi evadere milioni di euro di tasse e continui ad essere osannato dalle folle. Dove se vedi il tuo corpo e le tue prestazioni sessuali ai potenti diventi una star e le tv e agenzie pubblicitarie ti pagano profumatamente. Dove se spacci soldi falsi e droga, ma hai gli amici giusti, ti pagano per inaugurare negozi. È un Paese dove l'illegalità e la furbizia nel gabbare il prossimo sono un vanto. Dove in Parlamento e al Governo siedono tanti onorevoli condannati in via definitiva. Dove «con la Mafia bisogna convivere» e dove ci sono zone, come nei Quartieri Spagnoli di Napoli, dove la polizia non entra per paura. Dove centinaia di migliaia di risparmiatori hanno investito i risparmi di una vita in azioni, obbligazioni, bond e derivati che si sono rivelati solo carta straccia. Dove le ditte falliscono, inchiodano i creditori e poi risorgono senza essere obbligate a restituire niente a nessuno. In un Paese così quale è la vera fonte di insicu-

rezza e di illegalità? Sono i rom degradati che rubacciano e i loro figli che chiedono la carità e che sporcano, e gli immigrati clandestini che fanno i vu' comprà. Che strano il nostro Paese che ostenta la propria identità cristiana e si preoccupa che non siano rimossi i crocifissi dai luoghi pubblici, ma che non si scandalizza dei crocifissi in carne ed ossa (o se si preferisce dei poveri Lazzaro) che ogni giorno muoiono nel tentativo di entrare nei nostri confini.

Davide Patuelli

L'articolo di Sarfatti e la frase mancante

Per un disguido tecnico al momento dell'impaginazione, l'articolo di Michele Sarfatti, «Italia, settant'anni di razzismo», è apparso ieri senza le ultime due righe. Per consentire la comprensione della frase mancante, pubblichiamo di seguito la conclusione dell'articolo scusandoci con l'autore e con i lettori: «Nulla può uguagliare il bollore suscitato, in questo anno settantesimo dal varo di quel decalogo razzista, dall'udire parlamentari italiani pronunciare frasi quali "l'associazione a delinquere tipica delle famiglie ebraiche", o "sono ancora alla ricerca, qualcuno me lo segnali se lo conosce, di un ebreo in Italia con un lavoro regolare". Scusatemi, mi accorgo di aver citato male: in verità le due frasi contengono il vocabolo "rom" e non le parole "ebraiche" o "ebreo"; ma vi è poi differenza?»

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Non dimentichiamo la strage di Campello

PAOLO PACIFICI

Una terribile esplosione. Silioli alti più di trenta metri che si proiettarono verso il cielo. Fiumi di olio che invasero le strade e che si riversarono nel fiume Clitunno. Quattro operai morti carbonizzati mentre stavano lavorando, in un rogo che divampò per ore ed ore all'interno della «Umbria Olii», azienda di raffinazione dell'olio di oliva. Questa assurda tragedia che il 25 novembre del 2006 sconvolse Campello sul Clitunno, comune umbro in provincia di Perugia. Da quel giorno invocammo verità e giustizia. In primo luogo per le famiglie delle vittime. Quattro famiglie come tante, in continua lotta per una vita dignitosa, per garantire ai figli quelle poche certezze che il sistema del lavoro oggi permette di avere. In secondo luogo per dare risposte alla nostra comunità ferita: per comprendere cosa fosse accaduto quel giorno e quali prospettive potevano esserci, nel nostro territorio, per una impresa come quella e per il modello di sviluppo che aveva contribuito a produrre quel disastro. Chiedemmo a gran voce di non essere dimenticati. Affinché l'attenzione per quello che era successo non calasse e la memoria servisse da monito. Perché tragedie come quelle di Campello non si verificassero mai più. Oggi il dolore torna acuto e violento. I titolari dell'impresa vorrebbero individuare come responsabili civili dell'accaduto i morti e quindi i loro eredi. Per questo hanno formulato una richiesta di 35 milioni di euro verso due bambine di meno di dieci anni, verso un ragazzo neppure maggiorenne ed una ragazza di meno di venti anni che hanno perso per sempre il padre, verso quattro donne che hanno perso i propri compagni. Oggi la violenza di tale richiesta uccide di nuovo la dignità di ogni lavoratore e di ogni famiglia. Subito dopo l'impresa ricusa i giudici, secondo uno schema in voga di questi tempi, perché intorno alla vicenda ci sarebbe troppo clamore. Ed allora meglio non parlare. Meglio non ricordare, non mantenere alta l'attenzione su certi fatti. Meglio dimenticare, dare la colpa ai morti e ricominciare a «fare impresa», magari contribuendo a smantellare le poche tutele rimaste a garanzia dei lavoratori, comprese quelle intro-

dotte dall'ultimo governo di centro sinistra. È per tutto questo che, ora più che mai, la nostra comunità sente il dovere ed il bisogno di opporsi a tale disegno. Vogliamo che l'attenzione sulla vicenda resti alta e che nessuno dimentichi mai. Grazie anche al prezioso sostegno di Articolo21 vogliamo lanciare una giornata di mobilitazione, che si espliciti nelle forme che ognuno ritiene opportuno e che possa partire anche dal nostro territorio e dal nostro comune. Vorremmo vedere coinvolti il mondo del giornalismo, le for-

Lanciamo una giornata di mobilitazione per dire basta alle morti sul lavoro

ze politiche che lo vorranno, le istituzioni, così come le parrocchie, le associazioni, i singoli uomini e donne che vorranno esternare il proprio sussulto morale. Auspichiamo che ciò possa contribuire ad impedire che cali il silenzio e la solitudine tra le famiglie dei morti e che la loro tragedia, che è anche viva tragedia della nostra società, si dissolva nell'indifferenza.

Sindaco di Campello sul Clitunno

Il nome giusto? Unità della Festa

OLIVERO BEHA

Ma di sicuro qui ci si deve mettere d'accordo: *nomina sunt consequentia rerum*, i latini non sbagliavano. A maggior ragione un po' di chiarezza già dal punto di vista terminologico non credo farebbe male a nessuno. Lo so, c'è già stata su questo giornale una sventagliata di pareri e qualche polemica di complemento sul tema, sul nome. Parlare di Festa dell'Unità o invece del Partito Democratico parrebbe il bivio tra passato e futuro, ed è per questo che non si è deciso del tutto. E vorrei rimanere almeno qui sul piano dei significati e dei simboli, senza entrare nel merito amministrativo dell'istituzione Festa, comunque la si denomini. Ma vi assicuro che lette tutte insieme, come è capitato a me, la cosa onomasticamente plurima fa un certo effetto straniante. Non è la traduzione lessicale di una ricchezza e di una varietà di opinioni, bensì quella di una grande confusione non credo sotto il cielo emiliano-romagnolo, che anzi come ho detto tende di gran lunga a mantenere il nome di sempre. È che così, senza decidere, sembra che non si valorizzi il passato (che anzi si rimuove) né si costruisca il futuro, c'è solo un presente affastellato in cui preme non perdere un'occasione bell'e pronta per riunire militanti/teserati/persona e raccogliere finanziamenti. Le cose non esistono finché non le nomini, questo è sicuro, ma se le nomini contraddittoriamente forse addirittura le dissolvi.

Per quel che vale un modestissimo parere personale, il rischio di perdere non più neppure uno zoccolo - duro o morbido che sia - bensì un'abitudine ancora viva, è molto superiore allo spirito «costruttivo» del futuro politico che passa per il recente Partito Democratico. I numeri e i valori, la quantità e la qualità del Pd le misurerà la realtà, magari anche a breve o a brevissimo, a partire dalla domanda facile facile, spontanea spontanea, connessa connessa alla sua denominazione, e cioè quanto è democratico oggi il partito omonimo, domanda naturalmente collegata con la più generale questione su quanto sia democratica oggi la partitocrazia e la politica italiana. E il governo del Paese nel suo complesso, a ben vedere specie di questi tempi.



Invece conservare la tradizione legata a un nome che oramai non rimanda più a ciò che denotava una volta, e invece significa solo quello che oggi è, una festa di persone che si ritrovano, vuol dire forse schierarsi dalla parte non del passato ma del presente, della realtà sotto i nostri occhi in attesa di quello che sarà. E non è certo una trovata «di comunicazione» come «Democratic Party», oppure un «Bella Ciao» trasformato acutamente in «Ciao Bella» a fare da didascalia a un'evoluzione politica in chiave moderna (casomai «modernista», tutt'altra faccenda...).

Risalendo risalendo, tra uno striscione e un cartello dedicati all'Unità (e alle salsicce, e al pesce, e alla frutta di stagione ecc. in una sagra infinita), ho avuto una folgorazione lillipuziana: e se la si chiamasse «l'Unità della

Festa», senza commissionare alcun'altra ricerca a esosi creativi pubblicitari, certo rigorosamente di sinistra come è ovvio, recuperando semplicemente gli elementi del sintagma, cioè «Festa» e «Unità» ma invertendo l'ordine degli addendi? Ovunque e soltanto «Unità della Festa», ritagliando le parole e rimontandole diversamente negli striscioni, lasciando la democrazia alla pratica partitica e politica di tutti i giorni e sapendo che «Unità» e «Festa» continuano ad essere dei valori che possono e forse debbono o dovrebbero convivere, specie in temperie senza unità e senza davvero troppi motivi per fare festa? La proposta è modesta, ma la situazione lo è, temo, molto di più. Parola di viaggiatore della letteratura Via Emilia... www.olivierobeha.it

Veronica, licenziato

LIDIA RAVERA

Il generale chiacchiericcio sui rapporti fra Silvio Berlusconi (72 anni, 5 figli e svariate professioni) e le belle ragazze, che tanto appassiona l'Italia, colpisce il silenzio di Veronica (52 anni, tre figli, di professione moglie, almeno dal 1990). Ci si chiede: tutti vogliamo ascoltare gli ipotetici dialoghi fra le signorine ministro sui problemi sessuali del presidente del Consiglio, meno lei, che è sua moglie? Come mai? È più nobile? È meno pettegola? È più imbarazzata? Oppure, più semplicemente, conosce il suo pollo. Anche lei, è stata una bella ra-

gazza, dal seno prospero e dai lunghi capelli. Attrice, soubrette, poco cambia. Anche lei ha ricevuto vagoni di rose in camerino. Anche lei si è lasciata sedurre dal colore dei soldi, dal sapore del potere. In cambio, però, come tante altre belle donne prima di lei, ha ricevuto una proposta di matrimonio, non un ministero. Del resto, nel gennaio del 2007, il povero Silvio l'ha detto che la Mara Carfagna l'avrebbe sposata volentieri, se non l'ha fatto è perché il posto era già occupato. Quindi, i casi sono due: o si concede agli italiani di spicco la poligamia (almeno alle più alte cariche dello Stato?), o si

accetta che le amanti dei potenti diventino potenti a loro volta. In altri tempi, alla bella ragazza il «cumenda» apriva una boutique, magari di biancheria intima. Erano anni più ordinati. Al potere c'erano i democristiani che si piegavano, eventualmente, all'esercizio dell'ipocrisia, ma non sbattevano i loro vizi in faccia agli italiani, con l'orgoglio di chi esibisce gli effetti collaterali del danaro. E poi non c'erano i cellulari, croce e delizia della modernità. Tutto era un po' più clandestino. Le belle ragazze sfiorivano vendendo *neglige* coi pizzi e le mogli ricevevano tranquillizzanti nei salotti, al riparo dalla malignità del mondo. Non è così per Ver-

onica, costretta a subire i contraccolpi dell'esuberanza crescente di un marito ossessionato dalle giovani femmine e costretto, dall'allargarsi del gap fra la sua età e la loro, ad aumentare il peso delle regalie. Quando una miss Italia o miss Gambe o miss Poppa Smisurata riuscirà là dove ha fallito Hillary Clinton e noi ci ritroveremo «sul Colle» una pin up in tailleur pantalone, sapremo che la potenza sessuale del povero Berlusconi è definitivamente tramontata. È logico che su tutta questa attività di scambio, Veronica taccia. È probabilmente offesa, sicuramente annoiata. Quello che è meno logico e che tacciano i cittadini italiani, è illogico

che sorrivano complici, che ammicchino, che si scambino battutine nei bar. Dovrebbero, anche loro, essere offesi. Perché il Parlamento, il Governo, non sono un club esclusivo frequentato da vip pazzereLLoni che possono permettersi di vivere al di fuori delle regole. Sono il luogo dove i cittadini vengono rappresentati, dove si devono discutere e risolvere i problemi del Paese. Se questo luogo, che dovrebbe essere sacro, è inquinato da personaggi di dubbia moralità che si scambiano femmine e favori, se due ministri (femmina) si consultano sulla lotta all'impotenza *coeundi* di un loro caro ed influentissimo amico, invece di pensa-

re all'istruzione degli adulti di domani o alle politiche da mettere in atto per combattere ogni atteggiamento discriminatorio nei confronti della forza lavoro femminile (compreso il celebre: dammela, se no la carriera te la scordi), questo è un fatto grave. Gravissimo. Su cui, forse, prendendo esempio da Veronica, bisogna tacere, ma certamente, come forse deciderà di fare anche lei, prendere provvedimenti. Per esempio divorziare. Cioè: licenziare. Licenziarli tutti, quelli che abusano dei nostri soldi, della nostra delega e della nostra pazienza, per farsi i fatti loro. Spudoratamente. www.lidiaravera.it